

La sconfitta di Saddam



Parla il consigliere militare di Gorbaciov «Puntare sulla capitale dell'Irak sarebbe una palese violazione delle risoluzioni» Ribadita la condanna per il dittatore iracheno

«Non marciate su Baghdad»

Il maresciallo Akhromeev si appella al mandato Onu

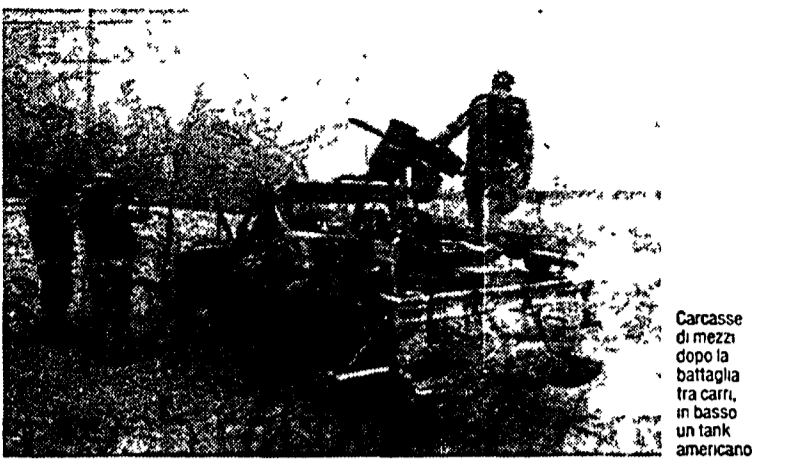
Gli Usa e gli alleati sino a Baghdad? «Sarebbe una palese violazione delle decisioni Onu». Parla il maresciallo Serghei Akhromeev, consigliere militare di Gorbaciov. Ma l'Urss ha fatto bene a «condannare l'aggressione irachena» e lavora per un sistema globale di sicurezza. La politica estera Urss è giusta anche se «ci sono stati errori». La fine del Patto di Varsavia è una conseguenza «logica».

Non direi che sia questo l'essenziale. Quando parlo di altri «interessi» non penso che proprio questa fosse la ragione scatenante delle operazioni militari. C'erano altre ragioni, chiaramente più forti, che hanno spinto per l'offensiva.

una violazione palese. Cosa la preoccupa di più: un rafforzamento del ruolo degli Usa nel mondo oppure l'allontanamento del cosiddetto «nuovo ordina mondiale»?

Prima del conflitto, speravo che fosse possibile creare un sistema globale di sicurezza, giungendo prima al consenso tra gli Stati principali e, poi, tra tutti gli altri. Insomma, un meccanismo di prevenzione di avvenimenti come quelli del Golfo Persico. E poi, continuare a realizzare un sistema di sicurezza in Europa sulla base degli accordi sottoscritti a Parigi. Gli eventi del Golfo se non hanno innalzato tutto questo, hanno comunque nuociono molto e molte questioni bisognerà riprenderle dall'inizio. Ciò rammarica molto.

Si dice anche che l'Urss stia man mano cedendo alle pressioni dell'Occidente. Mi scusi, ma questa è una do-



Carcasse di mezzi dopo la battaglia tra carri, in basso un tank americano

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Maresciallo, alla fine, in Irak, come ha detto il governo sovietico, è prevalso il «fattore militare». Lei, da militare, come giudica la situazione che si è venuta a creare? Io, ovviamente, non intervergo contro la posizione del nostro governo, in questo caso. Sostengo la nostra politica estera e la considero giusta ma quel riferimento all'«isint» non lo considero molto felice perché si tratta di una posizione di una superpotenza — gli Usa — e non si può parlare di isint. L'amministrazione Usa è composta di pragmatici e per loro la cosa più importante sono gli interessi statali e se un allargamento delle dimensioni della guerra non avesse corrisposto ai loro interessi nazionali, la guerra si sarebbe conclusa con un salto con l'offensiva terrestre. Certamente, le forze armate degli Usa e degli altri Stati si so-

no concentrate nella zona del Medio Oriente per adempiere alle decisioni del Consiglio di Sicurezza, per bloccare l'aggressione dell'Irak sul Kuwait. Se questo fosse l'unico scopo degli Stati Uniti, penso che avrebbero dovuto accettare la proposta del nostro presidente. Di fatto, l'Irak aveva accettato di lasciare il Kuwait, incondizionatamente. Rimanevano, forse, un giorno o due per concordare i dettagli sulle modalità del ritiro. Ma si sono rifiutati e hanno fatto scattare l'iniziativa militare. Evidentemente vi erano altre ragioni perché gli avvenimenti dovessero prendere questa piega e non un'altra.

Lei ritiene che il rigetto americano del «piano di pace sovietico» sia dovuto alla volontà di impedire all'Urss di conseguire un risultato positivo sul piano internazionale?

E se gli Usa decidessero di arrivare sino a Baghdad? Da parte sovietica è stato già affermato che ormai si è di fronte ad una situazione «qualitativamente nuova».

Se così avvenisse, sarebbe una violazione diretta delle decisioni del Consiglio di Sicurezza e, in tal caso, gli americani agirebbero di propria iniziativa con tutte le conseguenze che ne derivano. Ma penso che non lo faranno. Almeno oggi penso così.

Ma il mandato dell'Onu è stato oltrepassato, o no?

Vede, ci sono vari gradi di superamento, perché la guerra è guerra e, nella guerra, non si misura né per centimetri né per chilometri. Di certo, un superamento del mandato si è verificato ma non so se sia stato intenzionale. E' il frutto della logica della guerra. Ma se accadrà ben altro, allora avremo

La Pravda ha scritto che la guerra, tutto sommato, è stata voluta per affermare il predominio americano nel mondo. Penso che la Pravda ha parlato

manda che appartiene al vecchio modo di pensare... In verità l'ho letto sul giornale Sovetskaja Rossija. Capisco che è un giornale che amo molto ma in questo caso non posso essere d'accordo. Non si può, con una mano, fare una politica e con l'altra una seconda politica. Un paese come l'Urss deve avere una politica netta, definita.

Esiste il timore negli ambienti militari di un eventuale indebolimento dell'Urss?

Purtroppo è così. Ma ciò dipende più dagli investimenti di politica interna che non da quelli di politica estera.

Ho anche letto che l'Urss ha accettato tutti una serie di accordi di riduzione militare sul teatro europeo ma, intanto, gli americani potranno a continuare a fare ciò che vorranno a una loro così lontana dal vecchio continente. Ma l'Urss sta in Europa...

Forse che la durezza sovietica,

quando ha firmato gli accordi (e quando ne firmerà altri come quello sulla riduzione degli armamenti strategici offensivi), era all'oscuro dell'ubicazione geografica dell'Urss e degli Stati Uniti? Oppure non sapeva del rapporto di forze? Tutto era ben noto. Le decisioni sono state prese dopo una minuziosa discussione. La nuova politica estera dell'Urss è stata elaborata nel 1986, elaborata a lungo e insieme direzione politica, diplomatici, militari, economisti. Da tutti. E' stata elaborata, discussa, approvata e poi si è proceduto alla sua realizzazione.

Nessuno si è tirato indietro, tra quelli civili?

Forse contano gli individui? Lei vuol dire che qualche dirigente è andato via ma è naturale. La politica, però, così come è stata ideata allora, è corretta, e si attua in modo altrettanto corretto. Ci sono stati degli errori? Sì. E anche errori da parte di dirigenti, ma la politica è, di per sé stessa, giusta. A proposito dell'Europa, penso che i principali Stati che ne fanno parte sono venuti incontro alla nostra politica e agiscono tuttora su questa strada. Non perdo la speranza su futuri risultati positivi sebbene siano insorte grandi difficoltà. Purtroppo non ci sono mai grandi affari senza complicazioni.

Ecco, per esempio, l'altro

giorno è stata segnata la fine del Patto di Varsavia. Adesso lei nutre timori?

Io ho la mia età, ho fatto la seconda guerra mondiale e il Patto, a suo tempo, venne creato da altre persone. Io non avevo ancora un grado elevato. Successivamente ho partecipato attivamente ai lavori di questa organizzazione. Da un punto di vista umano sono dispiaciuto per la sua scomparsa ma nello stesso tempo, da dirigente militare, ho preso parte alla progettazione della politica estera e della dottrina militare dell'Urss e capisco che quella politica estera doveva portare logicamente a questo.

Non è stato un evento casuale. Anche se con il cuore mi addolora, con la mente comprendo che si tratta di un fatto legittimo. Ora la domanda è una la Nato cosa ne pensa?

Stavo per chiederglielo.

Non diamo ordini alla Nato ma una cosa posso dirle se non c'è l'alleanza militare contro cui è stata creata la Nato allora a cosa serve adesso? Nessuno risponde chiaramente a questo interrogativo. Si parla vagamente di una presunta instabilità nell'Europa dell'Est, nell'Unione sovietica. Ed è contro questa «instabilità» che agisce la Nato. Purtroppo non ci sono mai grandi affari senza complicazioni.

Il 17 marzo, con il referendum, si decide il destino dell'Urss. Se la maggioranza voterà contro l'unità del paese, cosa accadrà?

L'esercito ubbidirà a qualsiasi decisione presa in ossequio alla Costituzione. Non sarà possibile alcuna interferenza sui risultati del voto. Finché rimarranno gli organi supremi dello Stato è escluso che l'esercito possa interferire nella loro attività.

Pesa, negli appelli contro la disgregazione dell'Urss, il pericolo di frazionamento del suo potenziale nucleare?

Penso che questa ipotesi sia da escludere. Gli armamenti nucleari strategici sono dislocati in tre repubbliche: la Russia, l'Ucraina e il Kazakistan. L'arma nucleare tattica si trova nelle mani dell'esercito e le autorità locali non hanno nulla a che fare con essa, da nessun punto di vista.

Quando, a questo punto, si potrebbe svolgere il vertice Usa-Urss?

Quando finirà la guerra bisognerà guardarsi attorno. Adesso è arduo dire. Tutto va nuovamente valutato. La guerra ha già inciso sul vertice. E' necessario che i problemi messi da parte a causa della guerra, tornino in primo piano. Il trattato «Start», del resto, è praticamente pronto.

Arafat mostra ottimismo «La guerra non è finita»

TUNISI. Questa terribile guerra è appena cominciata, fra detto mostrando speranza di buon fine. Yasser Arafat intervistato ieri dall'agenzia Ansa. È un inizio, ha sottolineato con ottimismo il leader dell'Olp, che non ha segnato una sconfitta dell'Irak e della causa palestinese, come tutti vogliono far credere. Sostiene Arafat, con un singolare teorica, che se finora le truppe irachene hanno mostrato scarsa combattività si deve al viaggio di Tank Aziz a Mosca: da allora è iniziato il ritiro. La serie di notizie che Arafat ha dato all'agenzia di stampa italiana sono un unico excursus sulla questione più bruciante degli ultimi mesi: quel legame stabilito da Saddam tra liberazione del Kuwait e risoluzione della questione palestinese e sulla sua recisione, avvenuta nelle ultime ore della disfatta Saddam

non parla più della causa del palestinese, ed ora che gli iracheni alzano bandiera bianca cosa succederà? È stato chiesto ad Arafat. La risposta quei soldati sono del riserivio e non costituiscono il nucleo principale dell'esercito iracheno. Ma la guerra non è finita specialmente dopo il rifiuto del presidente Bush e degli europei di accettare il passo della dirigenza irachena sul piano sovietico, ora che attaccano i soldati in ritirata, ora infine che stanno anche occupando parte dell'Irak. Dunque il vero obiettivo non è la liberazione del Kuwait, ma l'Irak.

Nelle risposte di Arafat spunta anche la parola pace, usata per dire che è la cosa più importante che rimane, non lo è più la guerra, questa folle guerra. Pace viene specificato che non vuol dire resa. sarebbe un insulto per la nazione

araba, state attenti ammonisce il leader dell'Olp. Ed è su questo piano delle offese e dell'odio delle future nazioni che il sofferma che ormai si è verificato ma non so se sia stato intenzionale. E' il frutto della logica della guerra. Ma se accadrà ben altro, allora avremo



«Non vogliamo la capitale» assicurano gli europei

ROMA. Mentre gli ambasciatori europei, l'italiano, il tedesco, il francese e l'inglese, si sono messi in viaggio per tornare a Kuwait City, dall'Europa parte l'assicurazione che Baghdad non verrà espugnata. Non è l'obiettivo della Francia, ha detto Jean Mitterand, non è nei piani degli Usa ha voluto assicurare da Bruxelles Jacques Poos, presidente di turno della Cee. Per i francesi il capo della repubblica ha escluso decisamente l'intenzione di andare a Baghdad. Le forze alleate debbono limitarsi al campo di battaglia attuale, composto dal Kuwait e dalla zona attigua. Il presidente Mitterand ha poi parlato delle condizioni per sospendere il conflitto: «Il cessate il fuoco deve avvenire dopo e non prima l'accettazione di Saddam Hussein delle dodici risoluzioni dell'Onu». Mentre per Jacques Poos avverrà solo quando «ci

sarà la firma di Saddam in calce ad un documento elaborato dal segretario generale della Nazioni Unite. Nel documento l'Irak deve in particolare riconoscere la piena sovranità del Kuwait». Di particolare importanza quanto Poos ha detto sul destino di Baghdad assicurando una incolmabile. «Non ci sono elementi che ci facciano credere che gli Usa andranno fino a Baghdad. Facciamo un cattivo processo agli Usa se parliamo della loro intenzione di spingersi fino alla capitale irachena. Ciò non è mai stato detto. L'obiettivo delle operazioni è la liberazione del Kuwait e la ferma accettazione da parte dell'Irak delle dodici risoluzioni Onu».

Dall'Europa si aggiungono anche piani sul dopoguerra. Dietrich Genscher, ministro degli esteri tedesco, e ancora Jacques Poos provano a diseg-

gnare un nuovo ordine nel medio oriente. Da Bonn l'idea di trasferire nel mondo arabo l'esperienza della conferenza Csece per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che ha dato frutti tanto positivi. Genscher sarà domani a Washington da Baker e con lui parlerà appunto dell'assetto del dopoguerra, che in ogni caso, ha detto con forza il ministro tedesco, dovrà avvalersi dell'aiuto dell'Urss. «Non può esserci nessuna pace nella regione senza Mosca e, cosa ancora più vera, nessuna pace contraria agli interessi di Mosca». Nel piano di Poos invece la proposta di due tenti prima quattro conferenze regionali e infine una generale, entrambe con il coinvolgimento di Israele e l'Olp, per stabilire nel Golfo un sistema di sicurezza con seven embargo sulle vendite di armi, la distruzione di quelle chimiche e batteriologiche.

Il popolo della kefiah, esercito in rotta

Sconforto e disperazione tra i palestinesi dei Territori Husseini: Saddam unica scelta Siniora: temo lo scontro

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

GERUSALEMME. Ci sono poche, sfocate ma significative, immagini di quest'altro esercito in rotta, ecco due macchine che bruciano, nella notte della distruzione di Saddam Hussein, di Gerusalemme est, la Gerusalemme dei palestinesi. Portavano le insegne di una compagnia di noleggisti occidentali. Su questi innocui simboli si scarica disperatamente, per adesso, la Grande delusione. E chissà che cosa sta accadendo nei territori sotto coprifuoco? A Nablus, non appena radio Baghdad ha cancellato la sconfitta con un appello bellicista, decine di giovani sono saliti sui tetti ad applaudire, come facevano nelle altre notti di guerra per salutare gli «Scud». Ma la polizia di frontiera blocca i giornalisti al di qua della «linea verde».

Israelliano. E torna la «routine» delle vendite degli «incappucciati» contro sospetti «collaborazionisti». L'altra sera un comando a Gaza ha eseguito l'ultima sentenza in una corsia d'ospedale. Per i palestinesi l'abbraccio mortale con Saddam Hussein ha comportato anche la fine della solidarietà dei «fratelli ricchi», schieratisi con gli Stati Uniti per mancanza di fondi il noscomio «El Mukassse» sotto il monte degli Olivi, che ricoverava finora gratis i feriti da Intifada, ha cominciato a far pagare le parcelle. E Israele ne approfitta per un altro giro di vite repressivo già sono dieci le agenzie di stampa arabe chiuse d'autorità nei «territori».

Il «mito Saddam» pare in via di doloroso espianto dal cuore in fiamme di un popolo senza pace e senza patria. «Non doveva ritirarsi. Ma combattere fino alla morte», con le lacrime agli occhi confida un giovane garzone di libreria. Nella disperazione della gente si sente

anche l'ansia per la prospettiva che la questione venga cancellata dall'orizzonte del dopoguerra, proprio adesso che si attivano inaspettate vie diplomatiche e persino re Hussein di Giordania fa sapere ad Israele attraverso emissari tedeschi e giapponesi che ne hanno parlato al leader laburista Shimon Peres di voler trattare.

Abbiamo parlato di questo nuovo dramma del popolo della «kefiah» con due rappresentanti autorevoli del firmamento palestinese, il carismatico presidente del centro studi arabi di Gerusalemme, Faisal Hussein, ed il direttore del quotidiano in lingua araba «Al Fajr», Hanna Siniora.

Husseini ha ricevuto alcuni giornalisti nel salotto di casa per un «briefing». Accanto alla scrivania due riproduzioni in scala della grande Moschea della Rocca. Il ritratto stilizzato di un «leddayn» alla parete.

Signor Hussein, ci spiega come mai la leadership palestinese s'è rassegnata a rischiare, con l'appoggio a Saddam Hussein, questo altissimo prezzo?

Il ministro degli esteri israeliano David Levy dichiara oggi di essere pronto ad elezioni democratiche, senza discriminare tra gli eleggibili all'interno dei territori e gli «esterni», cioè l'Olp. Accetterebbe?

Il premier Shamir ha finora annunciato esattamente l'opposto. Ma noi siamo disposti ad accettare ogni proposta che tratti i palestinesi non come una «minoranza», ma come un popolo nella sua globalità.

Israele continua a dire che non riconosce l'Olp ed Arafat come suoi interlocutori...

Noi, lo sapete, non abbiamo uno stato palestinese. È l'Olp il nostro Stato. Ed Arafat è il nostro presidente, che noi abbiamo scelto. Non ci sogniamo di partecipare alla scelta però, — che so io — del presidente della repubblica francese. E così come a noi non è consentito di eleggere Mitterand, non permetteremo che altri eleggano il nostro presidente. Si badi che solo l'Olp, rappresentando l'intero popolo palestinese, è in grado di offrire una soluzione globale dei problemi. Sono quelli di Halifa riparriranno ogni giorno il contenzioso locale sui problemi di Halifa, quelli di Jaffo riproponeranno i problemi di Jaffo.

Lei ci apre la prospettiva di un tavolo di pace tra israeliani e giordani. Che ne pensa?

Siamo sempre lì. La Giordania ha assunto nella crisi l'identica posizione dell'Olp. Ma nessuno nel dopoguerra potrà sbarcare la porta in faccia alla Giordania, dicendo: «Con te non trattiamo». Nessuno, dunque, ha il diritto di fare la stessa cosa con l'Olp. Ciò che chiede a questo punto il popolo palestinese è che Israele rispetti le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, 242 e 338, e le altre che riguardano la Palestina, che noi abbiamo accettato. Passa di qui un avvenire di pace nel Medio Oriente. Questa nostra posizione fu accolta a suo tempo dagli Usa. Ricordate? Ora attendiamo al varco gli Stati uniti per sapere se sono davvero per il rispetto della legalità internazionale, ed imporranno ad Israele di rispettarla. Altrimenti da questa guerra germineranno altre guerre inevitabilmente.

Hanna Siniora ci aspetta nell'ufficio disadorno della redazione di «Al Fajr». È un cristiano palestinese noto per aver assunto posizioni «moderate» nel panorama variegato del movimento palestinese. Due foto alle pareti lo ritraggono col Papa. In un quadretto, da sotto una «kefiah» spicca il volo una colomba col ramo scolorito d'olivo.

Lei di mestiere fa il giornalista. Ci descriva lo stato d'animo della gente palestinese.

È un crollo, una grande caduta. La nostra gente sente che sta entrando in un tunnel tragico e buio. E sente che c'è pochissima speranza per il futuro. E questo clima, l'umore dominante lo però, dico: leader vanno e vengono. Ma i popoli rimangono. E perciò non possiamo, non dobbiamo perdere la speranza.

Sì, ma che succede domani?

Succede che Israele, ora, ha tre alternative. La prima, che preferisco, che impari a vivere in pace con noi. La seconda, che ci imponga definitivamente un regime di apartheid (Ma in Sud Africa non l'hanno appena tolto?). Oppure...

Oppure?

oppure un'altra guerra arabo-israeliana.

Parliamo di questa guerra, che ora sta finendo...

Finita, non lo so. So che l'abbiamo perduta.

E voi eravate dalla parte sbagliata...

Se volete segnare i palestinesi con un dito accusatore, allora sì, ci siamo mossi dalla parte dei perdenti. Nessuno parte più, però, di quel che accadde l'estate scorsa quando Israele bloccò il processo di pace, e lo stesso Baker disse che Shamir era un ostacolo. Poi gli americani hanno creduto. Ed hanno pensato di risolvere con la guerra i problemi dell'area. E i palestinesi si sono visti sottra-



Donne palestinesi seguono gli eventi del conflitto alla radio

le loro terre, con Israele che persino accentuava l'immigrazione, spendendo e spandendo miliardi pur di inventare il trend demografico. Il problema rimane siamo un popolo sotto occupazione, gli operai impossibilitati a lavorare per il coprifuoco, la gente che ha fame. E ciò porterà alla radicalizzazione. Scusatemi ma ormai sono molto più preoccupato per questo, che non del fatto che eravamo della parte dei «perdenti».

Ma questo non è stato un grave errore politico da parte della dirigenza palestinese?

Badate che questa di mettersi coi perdenti, è stata la caratteristica non solo della gente pa-

lestinese. Ma di tutto il mondo arabo. Le avete viste alla tv le manifestazioni al Cairo in Tunisia, in Algeria, in Marocco? È stata anche una grande rivolta contro l'ineguale distribuzione dei petrodollari. La leadership palestinese ha seguito i sentimenti diffusi tra la gente. L'Occidente ci critica perché ci siamo «alleati» con Saddam? Ma nella seconda guerra mondiale non fu Churchill a teorizzare che per salvare la sua terra si sarebbe messo pure col diavolo? E si alleò con Stalin, che per lui era il diavolo. Anche il nostro obiettivo primario è liberare il nostro popolo.

Che cosa ha pensato quando ha visto quei prigionieri iracheni arrendersi a Saggia, baciar le mani e i piedi dei marines?

Io sono un pacifista, non un uomo di guerra. Ma ho pensato che per andare in guerra bisogna essere preparati, e se non puoi vincere, allora non devi combattere. E ora? Ed ora, parlare, dialogare... questa è la strada. In fondo, chiediamo per noi non tutta la Palestina, ma il venti per cento della Palestina. E poi, potremmo seguire l'esempio dell'Europa, della Cee. Io sogno una comunità del medio oriente. Potremmo cominciare noi, la Palestina, Israele. E poi estendere la spenzenza al Libano, all'Egitto.